

Informatica

Un tweet ci sopravvivrà?

di Nicola Bortolotti

Si chiama “Wired” una delle più celebri e più longeve riviste che abbiano affrontato i temi legati ad Internet e alle nuove tecnologie, tanto da essere stata da alcuni definita, con una certa enfasi, “La Bibbia della rivoluzione digitale”.

“Wired”, ossia “collegato”, o “connesso”: un’esigenza – quella di rimanere “connessi” alla rete senza soluzione di continuità – che è sempre più sentita dall’uomo d’oggi, sia in ambito professionale che nella sfera della vita privata.

La straordinaria sinergia tra Internet e telefonia cellulare, attualmente sintetizzata in tablet e smartphone – ma con i rivoluzionari occhiali “Google Glass” alle porte (<http://www.google.com/glass/start>) – ha indubbiamente cambiato il modo non solo di lavorare ma anche di intendere e gestire i rapporti interpersonali; vent’anni sono trascorsi dalla nascita della rivista “Wired” e non è eccessivo affermare che la possibilità di poter comunicare con continuità (e con un’interattività non necessariamente in tempo reale) abbia cambiato il *modus vivendi* di larga parte della popolazione mondiale; è sufficiente guardare un film di pochi decenni fa per realizzare pienamente quanto l’essere “wired” abbia stravolto la nostra quotidianità: certe sceneggiature, oggi, sarebbero del tutto improponibili, a meno di non includere nella trama un periodo di traumatico “black out” della rete.

La vera sfida dell’uomo d’oggi – paradossalmente – non è l’essere connesso, ma il trovare la forza, la volontà, il tempo e la possibilità di disconnettersi;

prova ne sia il vedere la platea di un qualsiasi teatro di una qualsiasi città italiana: non c’è rappresentazione – nemmeno se qualità assoluta e di rilevanza internazionale – che possa trattenere una parte non irrilevante degli spettatori dal distrarsi con lo smartphone lasciato perennemente acceso, quasi che la comunicazione non potesse aspettare il quarto d’ora che separa dall’intervallo, incuranti del disturbo arrecato al vicino o a chi sta nei palchetti o persino sul palcoscenico.

In questo quadro di connettività ormai pervasiva e invasiva, che talora si trasforma da “strumento” a “fine”, ha destato una certa sensazione e un interessante dibattito la nascita di alcuni servizi di “social networking” – per così dire – “post mortem”, diretti a chi non vuole disconnettersi nemmeno dopo lo “shutdown” della propria esistenza terrena.

Un tweet dall’oltretomba

DeadSocial (<http://www.deadsoci.al/>) è uno strumento gratuito che consente a chiunque di creare preventivamente una serie di messaggi che verranno distribuiti solo dopo la propria morte nei cosiddetti social network, segnatamente Facebook e Twitter. Tale distribuzione può anche essere programmata, ad esempio in occasione di un particolare anniversario o trascorso un determinato tempo dalla morte. Il fine dichiarato è quello di consentire di dare l’estremo addio e di estendere la cosiddetta “eredità digitale” anche a tutti gli amici di Facebook e ai “followers” di Twitter. Come recita il sito di Dea-

dSocial, “nel mondo d’oggi abbiamo molti gruppi di amici sia online che offline”. Questo servizio gratuito (che tale rimarrà nel futuro, come si può leggere nella homepage) “ci consente di creare messaggi segreti che saranno diffusi solo dopo la nostra dipartita. Questo evoca ricordi e discussioni su di noi e amplifica la voce che avevamo quando eravamo in vita”. Un’ulteriore possibilità è quella di rilasciare anche filmati, tracce audio e fotografie inediti.

Sul sito ufficiale vengono anche citati alcuni commenti dedicati a DeadSocial da parte di autorevoli testate, dall’Huffington Post (“DeadSocial vi aiuta a contattare gli amici e la famiglia dall’oltretomba”) al Wall Street Journal (“un modo per twittare dall’oltretomba”).

Un aspetto oltremodo interessante legato a DeadSocial è il fatto che – dopo essersi registrati e una volta creato il primo messaggio che dovrà essere distribuito dopo la propria morte – vi è la necessità di designare una sorta di “esecutore testamentario per i social media”, in pratica un amministratore dell’account *post mortem* al quale sarà delegato l’ingrato compito di notificare al sistema la scomparsa dell’iscritto, dando il via alla spedizione dei messaggi: tale persona, si legge nella documentazione, dovrebbe essere “degno di fiducia e affidabile”, in quanto il nulla osta alla trasmissione del materiale sarà nelle sue mani. Tale “esecutore”, è ovvio pensare, dovrà essere un parente stretto ma non troppo, in quanto non dovrà seguire la sorte dell’“amministrato” in caso di decesso traumatico; per evitare questa eventualità, tuttavia, è sufficiente designare più di un esecutore: il sistema consente di indicarne fino a sei diversi, che vengono avvisati via email e devono dare esplicita conferma di accettazione dell’incarico.

Sul sito c’è anche un brevissimo video che spiega, in modo molto elementare, anche se – per ora – solo in inglese, quanto sia immediato gestire un account e quanto sia agevole, per uno degli esecutori designati, adempiere alla spiacevole incombenza della conferma del decesso.

L’idea di DeadSocial, semplice ma innovativa, apre – in realtà – alcune questioni di non poco conto. Si pensi, ad esempio, all’impatto che potrebbero avere dei messaggi troppo privati, o che rivelino – anche se in modo criptico – dei segreti inconfessati durante la propria vita, per non parlare di potenziali attività di stalking *post mortem* o – più in generale – in odore di rilevanza penale o suscettibili di risarcimento in sede civile.

Un articolo di “The Guardian” (reperibile all’indirizzo <http://www.guardian.co.uk/media/shortcuts/2013/feb/18/death-social-media-liveson-deadsocial>) cita la psicologa Pamela Rutledge, direttrice del “Media Psychology Research Centre” in Massachusetts, che definisce un servizio come DeadSocial una sorta di “estensione digitale” di chi lascia lettere destinate ad essere lette dopo la propria morte; a tale proposito non si può, tuttavia, non sottolineare come – a parte gli epistolari di personaggi famosi – la visibilità di una lettera manoscritta rimanga ben inferiore a quella di un messaggio inviato ad un “social network”, per cui tale paragone – se compiutamente riportato – sembra quantomeno semplicistico e riduttivo.

Una via per prevenire possibili abusi potrebbe essere quella di un controllo preventivo dei messaggi da parte di DeadSocial (opzione, tuttavia, onerosa e pressoché impraticabile) o da parte degli esecutori designati, ma questo porrebbe ulteriori problemi di riservatezza, in quanto le ultime volontà verrebbero “violare” prima della morte. La problematica, quindi, rimane aperta, anche per quanto concerne la responsabilità di eventuali abusi *post mortem*.

Tutto ciò che un esecutore si trova davanti, oltre al nome del deceduto (e alla sua eventuale foto), è un pulsante di “attivazione dei messaggi” e un promemoria di sei punti, richiamante il fatto che l’azione non è revocabile e riassuntivo del meccanismo di spedizione dei messaggi; non c’è, quindi, nessun riferimento a cosa e quando verrà trasmesso, né su quale piattaforma di “social networking” (per ora, come già scritto, le due principali, ossia Facebook e Twitter).

Nel momento in cui uno degli esecutori attiva le “social media will”, ossia le ultime volontà rivolte ai “social media”, il primo messaggio viene pubblicato immediatamente. Gli altri messaggi programmati saranno successivamente spediti nelle specifiche date scelte, ignote all’esecutore.

Un alter ego *post mortem*

Se alcune potenziali implicazioni di DeadSocial possono suscitare perplessità, la “app” per Twitter annunciata per lo scorso marzo, LivesOn (<http://www.liveson.org/>), presenta alcuni aspetti decisamente inquietanti.

Sulla homepage, nella quale viene utilizzata la grafia maiuscola `_LIVESON` per il servizio, sono riassunti i punti essenziali di questo prodotto assai innovativo: l’account twitter LivesOn continuerà a “cinguettare” anche dopo la dipartita del titolare,

ma non proponendo messaggi lasciati come “eredità digitale” secondo una determinata sequenza temporale bensì generandone di nuovi ed originali, in modo del tutto automatico, basandosi sull’analisi dello “storico” del flusso twitter principale del sottoscrittore. Utilizzando algoritmi di intelligenza artificiale, LivesOn promette di “imparare” dall’analisi dei twitter “autentici” i gradimenti, i gusti e la sintassi di redazione dei messaggi (limitatamente all’inglese, è facile supporre). Sulla base di questa disamina automatizzata, LivesOn inizierà a produrre una serie di tweet “simulati” che il titolare potrà via via migliorare fornendo il proprio feedback, in modo tale da creare un vero e proprio alter ego in grado di sopravvivere al proprio “istruttore”.

Il meccanismo di gestione dell’account LivesOn dopo la morte del sottoscrittore è simile a quello di DeadSocial e consiste nella preventiva nomina di “esecutori testamentari”, che potranno decidere se mantenere “vivo” l’account “alter ego” LivesOn.

“When your heart stops beating, you’ll keep tweeting” è il motto di LivesOn, ossia: *“Quando il vostro cuore smetterà di battere, voi continuerete a twittare”*.

Ancor prima che il “cuore” di questa applicazione twitter cominciasse a battere, però, avevano cominciato a battere le notizie le agenzie di stampa mondiali e i commentatori specializzati. Sul citato articolo del “Guardian”, ad esempio, Pamela Rutledge ha manifestato le sue perplessità circa le applicazioni che generano messaggi artificiali per conto del defunto, che avrebbe – peraltro – potuto estendere anche al caso di DeadSocial: “Cosa fare se qualcuno utilizza questa nuova estensione temporale in un modo tale da tormentare o molestare chi riceve? La morte è la mancanza definitiva di responsabilità”. E, si chiede l’articolaista, se il futuro delle piattaforme di “social media” sarà infestato da fantasmi digitali, chi mai vi accederà più?

Gli sviluppatori di LivesOn sono consci delle problematiche sollevate a livello etico e filosofico e, senza dubbio, soddisfatti della pubblicità che ne deriva. In modo innegabilmente pragmatico, ha così sintetizzato il suo pensiero Dave Bedwood della “Lean Mean Fighting Machine” – l’agenzia che sta lavorando al lancio di LivesOn – al giornalista del “Guardian”: “è qualcosa che divide: c’è chi si offende e chi ne è deliziato. Immaginate se la gente comincerà a vederlo come un modo legittimo ma abbordabile per continuare a vivere: l’ibernazione costa una fortuna; questo è gratuito e sarei pronto a scommettere che funzionerà meglio di una testa congelata”.

Il problema dell’eredità digitale

Come si è già iniziato a discutere nel numero scorso, il problema dell’eredità digitale diventerà ben presto di primaria importanza, tanto da costringere i legislatori dei vari paesi ad affrontarlo, auspicabilmente (ma non c’è da sperarlo, visti i precedenti) in un modo coordinato e razionale.

Le clausole di utilizzo di molti servizi Internet vietano espressamente a chiunque – e, dunque, anche ai parenti sopravvissuti – di utilizzare le credenziali di accesso del defunto. Anche ammettendo di poter entrare nell’account, il salvataggio “offline” dei materiali diffusi in rete, specialmente sui “social network”, è spesso difficoltoso e assai tedioso.

Tema ulteriore è la presa d’atto che – con Internet – anche la morte è cambiata: se, prima della rete, il trapasso di un personaggio non pubblico rimaneva un fatto eminentemente privato, oggi la situazione è mutata in modo radicale. Il solo fatto di accedere ad un “social network” rende pubblico – più o meno consciamente – molto di ciò che una volta si manteneva – più o meno volutamente – nella sfera privata, morte compresa.